

**BBC**

**DOCTOR WHO**



# **L'inverno dei morti**

**JAMES GOSS**

**TRADUZIONE DI LUCA TARENZI**

*Alla mia amata Perdita  
Nulla ti può sostituire  
– Johann*



## Quel che Amy si era dimenticata

Il TARDIS stava andando a schiantarsi. L'indizio principale era che il pavimento si era inclinato a un angolo di sessanta gradi. Me ne accorsi perché il Dottore me lo fece notare.

«Sessanta gradi!» urlò col tono di chi saluta un vecchio amico.  
«Le cose si fanno serie, Amy.»

Io ghignai, poi vidi l'espressione sul volto di mio marito. Rory era aggrappato a una sedia e stava emettendo un rumore. Un rumore del tipo “Oddio non me lo avevi mica detto che in questo ristorante servivano solo pesce.” Mio marito ha una di quelle facce che danno il loro meglio quando sono agitate. Da quando viaggiamo sul TARDIS la faccia agitata non lo lascia quasi mai.

«E rilassati!» gli gridai. «Abbiamo raggiunto i sessanta altre volte, dico bene, Dottore?»

«Ah sì, un sacco di volte.»

I motori del TARDIS ora imitavano il suono di un treno a vapore che deraglia.

«O meglio, forse non esattamente i sessanta. Non da un bel po', perlomeno.»

Sulla consolle scoppiò un piccolo incendio.

«Uhm» sospirò il Dottore con aria infelice. «La frizione del motore temporale sta andando a fuoco. Ma c'era da aspettarselo. Sessanta gradi sono una faccenda seria.»

«Eh, certo» borbottò Rory a volume abbastanza alto da superare il frastuono di una macchina del tempo in procinto di saltare in aria.

Il Dottore strinse in un abbraccio disperato la colonna di cristallo al centro del TARDIS, che ora brillava di una luce malsana. Avrei giurato che, se la macchina fosse stata una ragazza a una festa di addio al nubilato, sarebbe stata sul punto di mettersi a urlare a un'amica: «Saltami in groppa e tienimi per i capelli!»

Attorno alle mani del Dottore cominciò a uscire vapore.

«Aggrappatevi a qualcosa!» gridò.

Rory sembrò sul punto di gridare in risposta «Ma io sono già aggrappato a...» quando l'interno del TARDIS eseguì un'autentica manovra da montagne russe. La sala comandi roteò su se stessa come una centrifuga, tra cascate di libri, macchinari alieni e oggetti d'ottone, poi si fermò. Sul lato sbagliato.

«Splendido!» ansimò il Dottore. «Questo soffitto è una vera meraviglia. Bizzarro, vero, come non si arrivi mai ad apprezzare sul serio un soffitto finché non ci si trova a penzolarci sopra a sei metri d'altezza?»

Io ero aggrappata con tutte le mie forze a un misterioso pezzo sporgente del pannello comandi che sembrava ricavato da un vecchio banjo. Sperai che non fosse nulla d'importante, perché sentivo che stava cedendo sotto il mio peso.

«Perché è successo questo casino?» gridai.

«Ecco, ottima domanda» aggiunse Rory. Solo a quel punto mi resi conto che era parecchio lontano da me, incastrato nella scala della sala comandi.

Il Dottore ci fissò, serio. «Non ne ho proprio idea, non per ora.» Era ancora aggrappato alla colonna di cristallo, a testa in giù come una mantide religiosa in completo di tweed. La colonna adesso brillava di luce rossa, alquanto sinistra a vedersi. «Le uniche cose di cui sono sicuro è che stiamo ancora precipitando e che il cronotore si sta surriscaldando un bel po'.» Guardò nella mia direzione. «Mi dispiace, Pond. Non è che per caso riesci a raggiungere la Bobina di Trasferimento della Curvatura?» Tacque un attimo, poi ripeté a voce più alta: «La Bobina di Trasferimento della Curvatura.»

Gli risposi con un'occhiataccia. «Puoi urlare quanto ti pare. Continuerò a non avere la minima idea di cosa sia una Bobina di Trasferimento della Curvatura.»

«Embè» fece lui, tentando di scrollare le spalle.

Ci fu un'altra esplosione e il TARDIS si inclinò ancor di più. Avete presente la sensazione che si prova in aereo quando arriva una turbolenza e di colpo ci si ricorda che tutt'intorno c'è soltanto una scatoletta di metallo che in teoria non dovrebbe affatto trovarsi a vari chilometri da terra? Ecco, esattamente quella sensazione! Dal punto in cui ero vedevo bene uno schermo della consolle, che mostrava la nostra caduta a precipizio attraverso il Vortice del Tempo, come se fossimo una pallina sparata giù per una grondaia piena d'acqua.

«In un punto non lontano del continuum spazio-temporale sta succedendo qualcosa di brutto» urlò il Dottore al di sopra del frastuono. «E il TARDIS è un tremendo impiccione. Come quelle vecchiette al volante che non possono fare a meno di rallentare per dare un'occhiata quando sorpassano un incidente sulla corsia di fianco.»

«A me non pare proprio che stiamo rallentando» ruggì Rory.

«Osservazione impeccabile.» Il Dottore agganciò con la gamba un cavo penzolante. «Però il lato positivo è che dovunque atterreremo...»

«...Ci ritroveremo nei guai!» conclusi io sghignazzando.

Perché, a dispetto di tutta la situazione, mi stavo divertendo. Quando si viaggia con il Dottore ci si dimentica in continuazione che non ci sono reti di sicurezza. Mi bastò lanciargli un'occhiata, vedere l'emozione nei suoi occhi, il sorriso sulla sua faccia mentre tentava con scarsissime probabilità di successo di arrampicarsi su per una colonna di cristallo sul punto di fondersi, e in qualche modo le mie paure si dissolsero all'istante. Dottore, pensai, non mi dimenticherò mai di te.

Il che si sarebbe rivelato un tantino ironico.

Sulla consolle una sveglia dall'aria antiquata cominciò a suonare, col martelletto d'ottone che picchiava contro la sua minuscola campana.

«E quello cos'è?» strillò Rory.

«Sensore di prossimità» rispose il Dottore. E in quel momento perse del tutto la presa sulla colonna. «Il che significa che...»

Ci schiantammo.

# Una lettera di Maria

*St Christophe  
4 dicembre 1783*

Cara mamma,

oh! Mi annoio così tanto, e ho così tanto freddo. L'estate è finita e non c'è più nessuno qui per giocare con me. Ora però mi sento molto meglio, davvero, perciò quando manderai qualcuno a prendermi? Non vedo l'ora di tornare a Parigi. Mi manca papà, mi mancano i cuccioli (questa settimana secondo me dovrebbero chiamarsi Antonio e Cleopatra: non li trovi dei nomi divertenti?) e ovviamente mi manchi tu PIÙ DI TUTTI.

Mi sembra che sia passata un'eternità dall'ultima volta che ci siamo viste. Scommetto che adesso hai un sacco di bellissimi vestiti nuovi. Invece ho paura che i miei ormai siano terribilmente rovinati... la lavanderia qui è persino peggio di quella di Eloise nei suoi periodi di massimo malumore. Perciò, ti prego, mi racconti dei tuoi vestiti nuovi? E mi dici se magari adesso abbiamo dei nuovi cavalli?

La clinica del dottor Bloom è uguale a com'era in estate, solo più buia e più fredda. Se la vedessi adesso non ti piacerebbe. Avresti nostalgia del sole, perché piove sempre. Le stanze sono piene di spifferi, tutte, e i fuochi fanno tanto di quel fumo che ai pazienti viene una bruttissima tosse.

E poi ti accorgeresti subito che le persone qui non hanno la minima allegria e sono pessime conversatrici. L'ultimo arrivato è un vecchio inglese grassissimo che insulta sempre il dottor Bloom e si lamenta in continuazione di TUTTO. Il caro principe Boris si

è rinchiuso nelle sue stanze. E gli altri pazienti stanno sempre zitti. E nemmeno a me va di parlare con loro.

In realtà quel che intendo, cara mamma, è che non VOGLIO parlare con loro. So che sono tutti molto malati e non li si dovrebbe disturbare se non sono loro a chiederlo, ma... adesso sono cambiati.

Se mi presti un momento di attenzione, ti spiego perché. Ma ti avverto che, se lo faccio, dovrai armarti di coraggio. Perché quel che ti dirò potrebbe farti paura, e io non voglio che tu abbia paura.

Il dottor Bloom continua a trattare i pazienti più gravi con la sua Cura dell'Aria Fresca di Mare. Ti ricordi le scene, quest'estate? Le infermiere in colonna che portavano i pazienti in carrozzella giù alla spiaggia e li lasciavano lì? Ecco, la scena è la stessa anche adesso che è inverno. La signora Bloom dice che il freddo fa espellere ai polmoni l'aria cattiva. Ma non può essere una buona idea lasciare quei poveretti lì tutto il giorno, dall'alba al tramonto, non pensi anche tu? C'è così poca luce e così tanta nebbia. I pazienti sembrano tanto dei Morti. Non ci posso fare niente. Lo so che non vuoi che io li chiami così. I Morti che siedono sulla spiaggia e aspettano.

Eppure non è questa la cosa che fa paura, mamma. Ogni tanto vado anch'io assieme a loro, per tener loro compagnia. Ma i Morti non sono soli. C'è qualcosa nella nebbia, qualcosa che parla con loro.

Ecco, l'ho detto!

Oh mamma, è una cosa che mi spaventa tanto. Ti prego, lasciami tornare a casa. Rispondimi appena puoi.

La tua affezionata

Maria

## Quel che ricordava Amy

Mi svegliai. E subito desiderai di non averlo fatto. Mi girava la testa e ci misi un po' a capire dove mi trovavo. Ero in una stanza bianchissima e c'era una bambina seduta sul mio letto, vestita come un personaggio di *Cranford*. Le mancava solo la cuffietta in testa.

«Ah!» esclamò battendo le mani.

Houston, abbiamo un problema: qui c'è una che batte le mani. Rischia di sfinirci.

«Siete sveglia, mademoiselle! Sono così felice.»

Aveva l'accento francese. Interessante.

«Sì» gracchiai in risposta. Avevo la gola secca.

La bimba mi passò un bicchiere d'acqua.

«Chi sei?» mi chiese, gli occhi larghi come piattini per la curiosità.

La domanda mi lasciò interdetta per un secondo. Non ne ero tanto sicura. Ricordavo solo... ecco, a dirla tutta non ricordavo granché. Accidenti.

«Io mi chiamo Maria» annunciò lei in tono d'importanza masticandosi una ciocca di capelli, che erano lunghissimi e biondi come l'oro. Non sarebbero stati male in una pubblicità in TV.

Poi mi fissò. «Ho undici anni.» E rimase in attesa di risposta.

«Ecco.» Bevvi un sorso, temporeggiai e sentii il panico salirmi dallo stomaco. Qual era il mio nome?

«Non te lo ricordi?» Maria fece un sorrisetto furtivo. «Hanno detto che forse non te lo saresti ricordato.» E ridacchiò, come se fosse una cosa divertente.

«Chi è che lo ha detto?»

«Persone.» Maria scrollò le spalle. «Le ho sentite parlare in corridoio. Tu sei appena arrivata: non arriva più molta gente nuova, perciò se ne parla. Ma io sono così felice che tu ci sia. E spero che ti piacerà stare qui. Ti piacciono i giochi?»

La domanda mi inquietò. E a dirla tutta in quel momento inquietarsi non aiutava per niente. Tentai di sorridere, ma il risultato non fu molto convincente.

«Sì» risposi infine. «Mi piacciono i giochi. La gente ha detto che cosa mi è successo?»

Maria piegò la testa da un lato. «La tua carrozza è andata a schiantarsi, a quanto sembra. Ti hanno portata qui stamattina.»

Questo se non altro aveva senso. Più o meno. Ricordavo vagamente qualcosa... il mondo che girava su se stesso e uno schianto... e c'era dell'altro. C'era di sicuro qualcosa d'altro. Sabbia bagnata.

Allungai il collo per guardare dalla finestra, ma vidi solo un po' di cielo grigio e qualche albero spoglio agitato dal vento. Eppure riuscivo a sentire...

«Siamo vicino al mare?»

Maria annuì con aria solenne. «Oh sì. St Christophe è un resort. Molto elegante, molto costoso. La gente viene qui da tutta la Francia e da tutta l'Italia.»

A fatica mi misi seduta nel letto. «Quindi è un albergo?»

Maria ridacchiò, poi si nascose la bocca con la mano. «In un certo senso. Un albergo per i morti.»

Quelle parole mi confusero. Non erano affatto rassicuranti.

Strinsi gli occhi, ma cominciai a farmi male la testa e smisi. «Che intendi?»

«Qui vengono persone che stanno per morire.» Fece la faccia scura. «Cioè, vengono sperando di stare meglio. Invece sono morte. Alcune, quelle fortunate, poi tornano a casa. Mia madre, ad esempio. Lei è tornata a Parigi. Te l'ho detto che viviamo in una casa bellissima con dei pony?»

Dei pony? Scossi la testa e mi sforzai di rimanere concentrata. Il cranio mi pulsava forte, non riuscivo a ricordarmi il mio nome, ero depressa e sola e...

«In che anno siamo?» E nel chiederlo mi resi conto che, per quanto fosse una domanda strana, ero abituata a farla. Era un problema con cui dovevo confrontarmi spesso? Qualcosa mi si agitò nella memoria. Il ricordo di qualcosa di blu che giaceva su un fianco nella sabbia. Acqua fredda, una luce blu... e sabbia bagnata.

«1783.» Maria annuì, palesemente orgogliosa della sua risposta.

«Proprio così, è esatto. Brava, Maria.» Muovendomi con difficoltà scostai la coperta e mi resi conto che avevo addosso un'antiquata, graziosissima camicia da notte di pizzo. Misi i piedi per terra. La stanza era davvero fredda.

Guardai Maria, seria. «Ascolta, ora proverò a camminare. E dopo, a capire dove mi trovo.»

«E dopo giocheremo insieme a qualcosa?» fece lei, emozionata.

«Magari a nascondino» promisi. «Vado io per prima.»

Mossi un passo, tutto cominciò a girare e mi mancò il terreno sotto i piedi.

E in quella si aprì la porta ed entrarono due uomini.

«Tutti fermi!» fece una voce.

«Eccola lì!» esclamò un'altra.

Due paia di mani mi afferrarono e in un attimo mi ritrovai sul letto, col soffitto che mi girava sopra come una trottola. Mancavano giusto qualche stella e un uccellino cinguettante.

Quando il mondo si fermò un po' diedi un'occhiata ai due. Mi sembrava di avere uno spettacolo di fuochi artificiali dentro la testa. Uno portava una giacca malmessa, l'altro aveva una redingote e un'espressione preoccupata sul viso. Mi teneva la mano, e mi stava sentendo il polso.

«Maria!» urlai, d'improvviso soddisfatta di me stessa e del mondo in generale. «Io mi chiamo Amy Pond, e questi sono i miei ragazzi!»

## Diario del dottor Bloom

*5 dicembre 1783*

Dannazione, dannazione, dannazione!

Al sorgere del sole Kosov ha trovato questi tre sconosciuti in spiaggia. A Kosov piace uscire per andarsene a passeggio. Gliel'ho detto un milione di volte di non lasciare incustodito il principe Boris, ma è come se Kosov avesse una mente tutta sua, indipendente. Adora andarsene giù a parlare alla spiaggia, probabilmente per... be', sapete cosa intendo.

Ha raccontato di averli trovati ammucchiati uno sull'altro sulla sabbia, fradici da capo a piedi: strano che non siano morti durante la notte. E sarebbe stato davvero meglio per tutti noi se fosse andata così. La ragazza era ancora priva di sensi, ma i due uomini si stavano svegliando: si sfregavano la testa e si lamentavano. A dire il vero si lamentavano così tanto che Kosov ha subito supposto che fossero inglesi. Ah ah! Non è uno stupido, il caro Kosov. Dio sa se non siamo costretti a sentire da mattina a sera le urla e i lamenti senza fine di quel brutto londinese del signor Nevil. È come se non si rendesse conto che non è qui in vacanza, ma in cura. E poi non si fida nemmeno un po' di me, quell'imbecille.

«Lasciate che io vi curi» l'ho pregato quando è arrivato.

«Dio mi curerà» ha bofonchiato. Poi ha cominciato a lamentarsi del cibo.

È troppo stupido per capire che c'è una ragione se le stanze sono così ventilate, il cibo è così semplice e ai pazienti è tassativamente proibito bere vino o birra. A essere sinceri, quell'uomo

è una maledizione. Ma non fa differenza: anche se mi fa infuriare a morte, io lo curerò. Io li curerò tutti! Sì, tutti: persino il signor Nevil.

Dov'ero rimasto? Ah sì. Come sempre, al Mare.

Kosov ha visto la nebbia del mattino che si addensava attorno a quei tre ed è intervenuto in fretta, prima che avesse il tempo di posarsi. I due uomini riuscivano a malapena a sorreggersi a vicenda, e lui ha portato di peso la ragazza fino a casa. Riuscite a immaginarvelo, quel colosso d'uomo che si porta in spalla una ragazza come un sacco di legna per il fuoco? Avevo appena iniziato a far colazione quando sono entrati, lui con la ragazza e gli altri due che gli barcollavano dietro.

«E questo che significa, Kosov?» ho sorpreso me stesso a domandare (oh santi numi, da quando sono diventato così pomposo?).

Mi sono alzato e l'ho aiutato ad adagiare la ragazza su un divano. Ho controllato che respirasse bene e mi sono reso conto che i due uomini erano molto in pensiero per lei.

Mi sono drizzato, mi sono dato una sistemata al panciotto e ho sfoderato un sorriso rassicurante. «Non datevi inutilmente pensiero, miei signori» ho cominciato. «Non v'è ragione di angustiarsi in questa circostanza. Quel che ha colpito la vostra amica non è più grave di un sonno profondo, probabile risultato di un leggero trauma cranico. Siete incorsi in un incidente? Ebbene, la fortuna ha voluto che vi ritrovaste in ottime mani: sarò ben felice di prendere temporaneamente in cura la vostra amica nel mio istituto.»

«Istituto?» Uno dei due uomini ha battuto le palpebre. «Questo è un albergo o un ospedale?»

«Un po' uno e un po' l'altro» ho risposto ridendo. «Io sono il dottor Bloom.»

Lui mi ha stretto la mano con entusiasmo. «E io sono il dottor...» Ha corrugato la fronte, poi ha sospirato. «Be', diciamo solo il Dottore, per il momento. Sono certo che il resto mi tornerà in mente.»

Ho sollevato un sopracciglio. «Siete anche voi un uomo di medicina?»

Lui ha annuito. «Credo di sì. È tutto un po' confuso...»

Gli ho messo una mano sulla spalla. «Avete trascorso una disagiata notte sulla spiaggia, esposti a un tempo a dir poco inclemente. Le gelide dita dell'inverno serrano persino la Costa Azzurra.»

«Ah» ha commentato il Dottore, e per un attimo mi è sembrato che non avesse la minima idea di dove si trovava. Poi ha bofonchiato qualcosa sottovoce, qualcosa che suonava come «Bobina di Trasferimento della Curvatura.»

Inglese!

Il suo collega, un uomo della stessa statura ma dotato di maggiore autorità, ha fatto un passo avanti. «Tra le sponde francesi e quelle italiane. Una zona magnifica» ha dichiarato. Gli inglesi hanno quest'abitudine di *dichiarare* sempre! «Io sono il signor Pond. O almeno credo.» Ha sorriso timidamente. «Temo che il nostro mezzo di trasporto abbia avuto un incidente. Uno piuttosto serio.» Si è fermato e ha ripetuto l'ultima frase più volte, come saggiandone l'effetto per poi decidere che non gli andava bene. Infine ha scrollato le spalle. «In ogni caso ora siamo qui, lei è il dottor Bloom e sono certo che la cara Amy – che tra l'altro penso sia mia moglie – sarà felicissima di accettare qualunque aiuto possiate offrire.»

Poi si è zittito all'improvviso, come se avesse appena pronunciato più parole di quante gliene fossero mai uscite di bocca in vita sua.

Il suo amico, il dottor Chissàchecosì, ha tossicchiato. «Bene, ora che siamo qui, magari potete prestarci qualche vestito mentre i nostri si asciugano?»

Ho osservato i loro abiti, che avevano un aspetto, come dire, parecchio insolito.

Lui ha notato il mio sguardo e ha sorriso. «Abbigliamento da viaggio. Sa com'è: meglio comodo che presentabile.» Poi si è infilato le mani nei taschini e, con un rumore umidiccio, ha cercato di assumere una posa dignitosa.

Gli ho rivolto un sorriso poco convinto. «Certo, certo. È mio grande piacere offrirvi ospitalità. Ora troverò una camera libera per madame Pond, poi mia moglie Perdita vi procurerà abiti asciutti.»

Pochi minuti dopo è arrivata la mia Perdita, vero modello di tranquillizzante efficienza. Ha portato la ragazza addormentata in una stanza, ha sistemato i due uomini davanti a un camino acceso con un fagotto di vecchi abiti e io me ne sono rimasto a guardare fuori dalla finestra, giù verso gli scogli e la spiaggia, domandandomi che significato avesse quel che era appena successo. Quei tre potevano realmente essere giunti qui per caso?

Poi Perdita è apparsa al mio fianco, senza che la sentissi entrare. Mi ha preso per mano, mi ha appoggiato il mento sulla spalla e mi ha sorriso. «Non ti agitare, tesoro. Mi sono occupata io di loro. Andrà tutto bene.»

«Dici?» Le ho stretto la mano e lei ha stretto la mia di rimando. «Sono solo impensierito, tutto qui.»

«Certo che lo sei.» La sua risata era talmente argentina che sembrava in grado di trasformare qualunque catastrofe in una bazzecola. «Certo che lo sei. Tu sei un uomo straordinario. Hai fatto cose meravigliose. Questo è... soltanto un piccolo inconveniente.»

«Un inconveniente» ho ripetuto, esagerando il mio leggero accento tedesco finché non l'ho vista sorridere. Perdita ha il sorriso più bello del mondo. «Sono occorsi anni di lavoro per arrivare a questo punto. Una fatica immane. Ora siamo così vicini al traguardo, e sai una cosa? In tutti questi anni di travaglio, io non ho mai avuto paura. Poi all'improvviso arrivano tre sconosciuti e... tutto d'un tratto sono angosciato.»

Siamo rimasti entrambi lì davanti alla finestra, mano nella mano, a fissare il Mare.